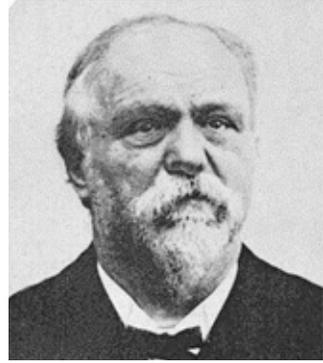


Georges Eugène Sorel (1847-1922), pensatore francese tra i più discussi ed influenti a cavaliere dei due secoli, è notoriamente il teorico del sindacalismo rivoluzionario, nonché interprete, in un processo attraversato da fasi anche molto diverse tra loro, del marxismo in chiave antipositivistica e volontaristica, recependo il clima di profonda crisi sociale e spirituale della sua epoca.



Ingenegnere civile impegnato nella progettazione di ponti e strade sino al 1892, in qualità di capo del Dipartimento dei lavori pubblici, Sorel intraprende successivamente l'attività di filosofo e scrittore politico. Entrato nel dibattito sul revisionismo del marxismo promosso da Eduard Bernstein alla metà degli anni Novanta, rivelando una significativa prossimità, almeno per una certa fase, con il pensiero di Antonio Labriola, ne cura, nel 1897, l'edizione francese dei saggi sulla concezione materialistica della storia. Dopo l'incontro con il pensiero di Benedetto Croce, si colloca su posizioni riformistiche, come documenta il saggio *La crisi del socialismo scientifico* pubblicato su "Critica sociale" nel 1898, mentre in Francia prende parte al dibattito politico maturato dopo l'*affaire Dreyfus*. Successivamente, a fronte della crisi profonda dello stesso socialismo riformista, Sorel si convince della necessità di superare la tradizionale interpretazione del marxismo relativa al ruolo guida del partito in favore dell'idea della totale indipendenza del sindacato, secondo il principio che la classe operaia debba dotarsi di assoluta autonomia, sia sul piano dell'organizzazione della lotta sia su quello relativo alle strategie rivoluzionarie di più lungo corso, come sola condizione che possa portarla al sovvertimento dei rapporti sociali dati, senza nessun tipo di compromesso con la classe capitalistica. Di qui non solo la ricorrente critica al parlamentarismo e alla democrazia, che lo porterà in seguito a sostenere posizione non sempre tra loro conciliabili, ma la rivendicazione dello sciopero generale come strumento di lotta ed educazione politica, in quanto principio cardine dello stesso sindacalismo rivoluzionario, giacché, secondo una celebre formula, esso "è il mito nel quale si racchiude tutto intero il socialismo".

A questa riflessione politica sulla centralità dello sciopero Sorel giunge anche mediante una più larga riflessione di ordine etico e filosofico, che lo porta, nell'ambito di una filosofia della storia che considera i momenti di rottura come scaturigine del rinnovamento spirituale dell'uomo, a concepire il

mito come fondamento dell'azione politica, subordinandogli lo stesso principio razionalistico. Donde la legittimazione etica della violenza in quanto strumento di lotta, secondo quanto teorizzato nel più celebre dei suoi lavori: *Réflexions sur la violence* del 1908 (trad. it. *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1909). Di quello stesso anno, dopo precedenti incursioni sul terreno più propriamente speculativo, a partire dagli studi dedicati a Socrate, Aristotele, Proudhon e Vico, è anche il volume *Les illusion du progres* (trad. it. *Le illusioni del progresso*, Milano, Sandron, 1910). È questo il momento della sua massima notorietà, quando le sue posizioni, sempre più critiche verso le sorti del marxismo, giungono a sostenere un volontarismo di tipo radicale che lo porta alla collaborazione con la Rivista nazionalista "L'Indipendance" e ad accostarsi ad Action française, guardando altresì con interesse al nascente fascismo in Italia. Ritiratosi a vita privata con l'avvento della guerra, fa ancora in tempo a riporre le sue ultime speranze di palingenesi sociale nella Rivoluzione d'ottobre, pur senza rinunciare ad assumere altre vie per l'affermazione della stessa prassi rivoluzionaria, considerando segno di vitalità e rinnovamento politico quanto sta avvenendo sul fronte della destra.

Figura controversa e a lungo discussa, Sorel offre un'interpretazione della realtà sociale che intreccia i propri destini con la temperie di tutta un'epoca storica, finendo per influenzare movimenti politici tra loro molto lontani se non addirittura antitetici, in un crescendo vorticoso di oscillazioni che hanno alimentato un vasto repertorio di polemiche da parte dei suoi non pochi detrattori. Cionondimeno, la sua interpretazione, puntando tutto sull'autonomia del proletariato, ha senz'altro il merito di non sottrarsi dalla responsabilità di fare i conti con la profonda crisi che investe la democrazia parlamentare all'inizio del XX secolo, anticipandone, in non pochi casi, l'imminente catastrofe che si affaccia all'orizzonte.

Il brano che segue, tratto dalla ristampa italiana di *Considerazioni sulla violenza* del 1926 (pp. 89-93), con traduzione di Antonio Sarno e Introduzione all'opera di Croce, costituisce un sunto dei motivi che spingono Sorel a sostenere la legittimità della violenza come strumento di lotta ed emancipazione del proletariato, nella consapevolezza, lo ricorda giustappunto Croce, che "chi ama, odia e ama, soprattutto, le falsificazioni delle cose che ama" (p. VI). Per l'edizione in lingua originale il riferimento va alla ristampa del 1946 di *Réflexions sur la violence* (pp. 89-93), edita a Parigi da Marcel Rivière.

*La scheda di presentazione dell'autore è di Silvano Calvotto*

### *La décadence bourgeoise et la violence*

La bourgeoisie que Marx avait connue en Angleterre était encore, pour l'immense majorité, animée de cet esprit conquérant, insatiable et impitoyable, qui avait caractérisé, au début des temps modernes, les créateurs de nouvelle industrie et les aventuriers lancés à la découverte de terres inconnues. Il faut toujours, quand on étudie l'économie moderne, avoir présent à l'esprit ce rapprochement du type capitaliste et du type guerrier; c'est avec une grande raison que l'on a nommé *capitaines d'industrie* les hommes qui ont dirigé de gigantesques entreprises. On trouve encore aujourd'hui ce type, dans toute sa pureté aux Etats-Unis: là se rencontrent l'énergie indomptable, l'audace fondée sur une juste appréciation se da force, le froid calcul des intérêts, qui sont les qualités des grands généraux et des grands capitalistes. [...]

Dans une société aussi enfiévrée par la passion du succès à obtenir dans la concurrence, tous les acteurs marchent droit devant eux comme de véritables automates, sans se préoccuper des grandes idées des sociologues; ils sont soumis à des forces très simples et nul d'entre eux ne songe à se soustraire aux conditions de son état. C'est alors seulement que le développement du capitalisme se poursuit avec cette rigueur qui avait tant frappé Marx et qui lui semblait comparable à celle d'une loi naturelle. Si, au contraire, les bourgeois, égarés par les *blagues* des prédicateurs de morale ou de sociologie, reviennent à un *idéal de médiocrité conservatrice*, cherchent à corriger les *abus* de l'économie et veulent rompre avec la barbarie de leurs anciens, alors une partie des forces qui devaient produire la tendance du capitalisme est employée à l'enrayer, du hasard s'introduit et l'avenir du monde est complètement indéterminé.

Cette indétermination augmente encore si le prolétariat se convertit à la paix sociale en même temps que ses maîtres; – ou même simplement s'il considère toutes choses sous un aspect corporatif; – tandis que le socialisme donne à toutes les contestations économiques une couleur générale et révolutionnaire.

Les conservateurs ne se trompent point lorsqu'ils voient dans le compromis donnant lieu à des contrats collectifs et dans le particularisme corporatif des moyens propres à éviter la révolution marxiste. [...]

On objecte aux gens qui défendent la conception marxiste, qu'ils leur est impossible d'empêcher le double mouvement de dégénérescence qui

### *La decadenza borghese e la violenza*

La borghesia, che Marx aveva conosciuto in Inghilterra, era ancora, in massima parte, animata da quello spirito conquistatore, insaziabile e inflessibile, che aveva caratterizzato, all'inizio dei tempi moderni, i creatori della nuova industria e gli avventurieri lanciatisi alla scoperta di terre sconosciute. Con grande intuizione, 'capitani d'industria' furono chiamati gli uomini, che diressero imprese gigantesche; studiando, infatti, l'economia moderna, non si può non ravvicinare la figura del capitalista a quella del guerriero. Ancor oggi vive questo tipo, in tutta la sua purezza, negli Stati Uniti: là, l'indomabile energia, l'audacia fondata su di una giusta valutazione della propria forza, il freddo calcolo degli interessi: qualità tutte dei grandi generali e dei grandi capitalisti. [...]

In una società così infiammata dalla passione del successo, da ottenersi nella concorrenza, tutti gli attori camminano diritti allo scopo, come veri automi, noncuranti delle grandi idee dei sociologi. Essi sono retti da forze molto semplici, e nessuno di loro pensa a sottrarsi alle condizioni del proprio stato. Solo allora lo sviluppo del capitalismo avviene con quel rigore che tanto aveva colpito Marx, e gli sembrava comparabile a quello d'una legge naturale. Se, per contrario, i borghesi, forviati dalle chiacchiere dei predicatori di morale o di sociologia, ritornano a un *ideale di mediocrità conservatrice*; cercano correggere gli abusi dell'economia; e vogliono romperla con la barbarie dei loro antenati: allora una parte delle forze, che dovevano produrre lo svolgersi del capitalismo, viene adoperata ad arrestarlo, s'introduce un elemento arbitrario e irrazionale, e l'avvenire del mondo è completamente indeterminato.

Tale indeterminatezza aumenta ancora se il proletariato si converte alla pace sociale simultaneamente ai suoi imprenditori, o anche, semplicemente, se esso guarda le cose da un punto di vista corporativo; laddove il socialismo dà a ogni contestazione economica fisionomia generale e rivoluzionaria.

I conservatori non s'ingannano, quando vedono nei compromessi, che finiscono in contratti collettivi, e nel particolarismo corporativo, mezzi capaci di evitare la rivoluzione marxistica. [...]

A quelli che difendono la concezione marxistica si obietta: – esser loro impossibile impedire il doppio movimento di degenerazione, che trascina

entraîne bourgeoisie et prolétariat loin des routes que la théorie de Marx leur avait assignées. Sans doute ils peuvent agir sur les classes ouvrières, et on ne conteste guère que les violences des grèves ne soient de nature à entretenir l'esprit révolutionnaire; mais comment peuvent-ils espérer rendre à la bourgeoisie une ardeur qui s'éteint?

C'est ici que le rôle de la violence nous apparaît comme singulièrement grand dans l'histoire; car elle peut opérer, d'une manière indirecte, sur les bourgeois, pour les rappeler au sentiment de leur classe. Bien des fois on a signalé le danger de certaines violences qui avaient compromis d'admirables œuvres sociales, écœuré les patrons disposés à faire le bonheur de leurs ouvriers et développé l'égoïsme là où régnaient autrefois les plus nobles sentiments.

Payer d'une *noire ingratitude la bienveillance* de ceux qui veulent protéger les travailleurs, opposer l'injure aux homélies des défenseurs de la fraternité humaine et répondre par des coups aux avances des propagateurs de paix sociale, cela n'est pas assurément conforme aux règles du socialisme mondain de monsieur et de madame Georges Renard, mais c'est un procédé très pratique pour signifier aux bourgeois qu'ils doivent s'occuper de leurs affaires et seulement de cela.

Je crois très utile aussi de rosser les orateurs de la démocratie et les représentants du gouvernement, afin que nul ne conserve d'illusions sur le caractère des violences. Celles-ci ne peuvent avoir de valeur historique que si elles sont *l'expression brutale et claire de la lutte de classe*: il ne faut pas que la bourgeoisie puisse s'imaginer qu'avec de l'habileté, de la science sociale ou de grands sentiments, elle pourrait trouver meilleur accueil auprès du prolétariat.

Le jour où les patrons s'apercevront qu'ils n'ont rien à gagner par les œuvres de paix sociale ou par la démocratie, ils comprendront qu'ils ont été mal conseillés par les gens qui leur ont persuadé d'abandonner leur métier de créateurs de forces productives pour la noble profession d'éducateurs du prolétariat. Alors il y a quelque chance pour qu'ils retrouvent une partie de leur énergie et que l'économie modérée ou conservatrice leur apparaisse aussi absurde qu'elle apparaissait à Marx. En tout cas la séparation des classes étant mieux accusée, le mouvement aura des chances de se produire avec plus de régularité qu'aujourd'hui.

Les deux classes antagonistes agissent donc l'une sur l'autre, d'une manière en partie indirecte, mais décisive. Le capitalisme pousse le prolétariat

borghesia e proletariato lungi dalle vie che aveva loro tracciato Marx; – senza dubbio, poter essi agire sulle classi operaie; – e non negarsi che le violenze degli scioperi siano capaci di tener vivo lo spirito rivoluzionario; – ma come poter essi sperare di ridare alla borghesia un ardore che si spegne?

E qui l'azione della violenza ci appare particolarmente grande nella storia; perché essa può, in modo indiretto, operare sulla borghesia e richiamarla ai sentimenti della propria classe. Molte volte si è fatto notare il danno di certe violenze, che avevano compromesse *mirabili opere sociali*, scoraggiati i capi d'industria, disposti a fare il benessere dei loro operai, e sviluppato l'egoismo là dove, per lo innanzi, regnavano i più nobili sentimenti. Contrapporre la *nera ingratitude* alla *benevolenza* di quelli che vogliono proteggere i lavoratori; contrapporre ingiurie alle omelie dei difensori della fraternità umana; e rispondere con busse alle carezze dei propagandisti della pace sociale, per certo non è conformarsi alla regole del socialismo mondano del signore e della signora Georges Renard; ma è un procedere molto pratico per far sapere ai borghesi ch'essi debbono occuparsi dei fatti loro, e soltanto di quelli.

Credo sia anche utilissimo battere sodo sugli oratori della democrazia, e i rappresentanti del governo; affinché nessuno conservi illusioni sul carattere delle violenze. Queste non possono acquistare valore storico se non a patto di essere *l'espressione brutale e chiara della lotta di classe*. Bisogna togliere alla borghesia la possibilità d'immaginarsi che, con l'abilità, la scienza sociale, o i grandi sentimenti, possa trovare migliore accoglienza presso il proletariato.

Il giorno in cui i capi d'industria s'accorgeranno di non aver niente da guadagnare con le opere della pace sociale, o con la democrazia, comprenderanno di essere stati male consigliati da coloro, che li hanno persuasi ad abbandonare il loro mestiere di creatori di forze produttrici, per la nobile professione di educatori del proletariato. Solo allora sorge qualche probabilità ch'essi ritrovino parte del loro vigore, e che l'economia moderata o conservatrice appaia assurda ai loro occhi, come appariva a quelli di Marx. A ogni modo, essendo allora la separazione delle classi meglio accentuata, il movimento avrà probabilità di prodursi con più regolarità del presente.

Le due classi antagonistiche agiscono, dunque, l'una sull'altra, in modo, in parte, indiretto, ma decisivo. Il capitalismo spinge il proletariato alla ri-